

Dossier Dire New 2009

Movimenti pedagogici:

l'educazione dei bambini al di fuori della rete pubblica e istituzionale che ruota attorno a materne, elementari e medie.

di Lorenzo Grassi

Introduzione

La profonda crisi d'identità e credibilità che stanno attraversando le modalità "tradizionali" della formazione educativa fornisce nuova linfa e nuovo vigore ad alcune interessanti alternative pedagogiche radicate nel secolo scorso, ma con un seguito crescente al giorno d'oggi: si va dagli estremi della "non scuola" o scuola "democratica" sino alla scuola "parentale" svolta nell'ambito delle mura domestiche; dalla buona pratica delle scuole-laboratorio della Finlandia al consolidarsi in Italia delle *steineriane*. E mentre in molte parti del mondo ci si interroga sui modi e sulle forme più efficaci per l'educazione del futuro, l'Italia intanto sembra tornare indietro con le ragionieristiche riforme Gelmini e - ultima - con la proposta leghista di uno 'sbarramento' per i professori basato sulla conoscenza dei dialetti regionali. Non del tutto una *boutade*, a ben vedere, se si considera che lo scadimento dell'istruzione italiana ha già avuto in questi ultimi anni tra i suoi effetti negativi - come certificato da una ricerca pubblicata dall'Istat nel 2007 - anche quello di incrementare proprio la fascia di studenti che usano 'solo o prevalentemente' il dialetto: in compagnia degli amici il tasso di addio alla lingua italiana è passato così in modo preoccupante dal 4,3 per cento del 2000 al 5 per cento del 2006.

Più in generale, fa riflettere la circostanza che, mentre tornano in auge 'metodi' formativi in scia con il pensiero di Jean-Jacques Rousseau (*apprendere dall'esperienza, vivendo all'aria aperta e solo quando se ne avverte il bisogno*), nel mondo contemporaneo il diritto al sapere venga negato spesso alla radice: ogni anno una media di circa 750 mila bambini e bambine sono costretti ad interrompere o a rinunciare agli studi a causa di emergenze umanitarie - come ricorda Fosca Nomis, responsabile Advocacy e Campagne di Save the Children Italia - e dei 75 milioni di bambini al mondo che non vanno a scuola ben 40 milioni vivono in Paesi in guerra.

Idee per andare oltre l'esilio dei bambini

"La scuola è quell'esilio in cui l'adulto tiene il bambino finché non è capace di vivere nel mondo degli adulti senza dare fastidio". Questo il pensiero di Maria Montessori, che pure poi tanto ha collaborato all'evoluzione delle stesse strutture educative. Ma oggi alla crescente critica metodologica rivolta verso l'istituzionalizzazione della formazione giovanile e per l'infanzia si aggiungono sempre nuove prove del suo fallimento applicativo: "Bisogna scrollarsi da dosso l'immagine di una scuola dell'Ottocento con la cattedra e i banchi, la lezione frontale, il docente e il discente - sottolinea l'ex ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer - Allora si andava sul calesse e si comunicava gridando da una collina all'altra. Ora ci sono i jet e si comunica via *web*. Immutati sono rimasti solo la cattedra e i banchi". Vediamo allora una panoramica delle esperienze scolastiche alternative più significative nel mondo. Una panoramica che, purtroppo, mostra il nostro Paese assente o coinvolto solo marginalmente, dimentico di un passato glorioso di pionieri: da Maria Montessori e don Milani.

Le scuole "democratiche"

"In qualsiasi contesto educativo i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze devono avere il diritto di decidere individualmente come, quando, che cosa, dove e con chi imparare; e devono avere il diritto di condividere in modo paritario le scelte che riguardano i loro ambiti organizzati, in modo particolare le loro scuole, stabilendo - se ritenuto necessario - regole e sanzioni. Il tutto improntato ad una condivisione di responsabilità con gli adulti, al rispetto e alla fiducia nei

bambini – fra loro in condizione di piena uguaglianza - e ad una conduzione democratica da parte dei bambini e dello staff, senza alcun riferimento ad una qualsiasi presunta guida o autorità superiore”. Questo il ‘manifesto’ di ideali stilato dai membri della *Iden- International Democratic Education Network* (www.idenetwork.org), la Rete internazionale delle scuole democratiche che raggruppa oltre 200 esperienze attive in più di 30 nazioni con il coinvolgimento di 40 mila studenti. Fra queste spiccano la scuola di Hadera in Israele, le inglesi Sands School e Summerhill School, l’americana Sudbury Valley School. Ma non mancano sperimentazioni attive in Ucraina, Giappone, Nuova Zelanda, Australia, Guatemala, India, Palestina e Nepal. L’Italia, invece, aspetta al palo.

Ecco alcuni dei principali elementi che caratterizzano queste scuole: la democrazia diretta messa in pratica senza compromessi (*tutti hanno un voto di uguale peso, dal bimbo più piccolo e nuovo al direttore della scuola; si discute e si vota di tutto nei meeting settimanali*); esistono tante ‘leggi’, però tutte decise dalla comunità intera e sempre soggette ad eventuali cambiamenti; nessun allievo è costretto ad andare a lezione (*unschooling*) ogni bimbo/giovane decide per se stesso se e quali corsi seguire; inesistenti voti ed esami con preparazione agli esami di Stato solo per chi lo desidera (*il non obbligo di seguire lezioni è l’unica ‘legge’ della scuola che non si può cambiare*); le attività sono da e per gli allievi, sono auto-organizzate e ne deriva una forte indole per quelle all’aperto; lo staff di adulti è sempre presente e può insegnare se richiesto, è disponibile ma senza imporre mai nulla.

In questo modo – secondo i propugnatori di tali esperienze - i bimbi e i giovani (nella fascia tra i 5 e i 17 anni) imparano in modo naturale la libertà nei limiti del rispetto per gli altri e della comunità e la responsabilità, crescendo con una forte autostima e una piena padronanza della propria vita che consente loro studi superiori e carriere ‘normali’ quanto soddisfacenti.

L’esempio positivo della Summerhill School

La Summerhill (www.summerhillschool.co.uk) è la scuola fondata nel 1921 nelle vicinanze di Leiston (a cento miglia da Londra) da Alexander Neill e da sua moglie, oggi gestita dalla figlia Zoe. La scuola è frequentata da ragazzi dai cinque fino a quindici o sedici anni che generalmente provengono da Paesi stranieri. Gli alloggiamenti sono in base all’età e ad ogni gruppo è preposta un’assistente, però oltre a non subire alcuna ispezione alle camere nessuno li sorveglia, vengono lasciati cioè completamente liberi di fare quello che desiderano. Le lezioni sono facoltative, i bambini possono frequentarle o farne a meno, anche per anni, se così desiderano; esiste un orario ma vale solo per gli insegnanti. “Nessun educatore ha il diritto di *curare* l’abitudine di un bambino di fare chiasso con il tamburo – il pensiero di Neill - Le uniche cure ammissibili sono quelle che tendono a guarire l’infelicità”. E ancora: “E’ ovvio che una scuola che costringe bambini vivaci a sedere nei banchi obbligandoli a imparare materie inutili, nella maggior parte dei casi, è una pessima scuola. E’ buona solamente per gli individui privi di fantasia che vogliono ragazzi docili e ugualmente privi di fantasia, capaci di inserirsi senza difficoltà in un sistema che usa il denaro come misura del successo [...] perché ritengo preferibile che una scuola produca uno spazzino felice piuttosto che uno studioso nevrotico”.

E quello negativo della Germania

‘Fuorilegge’. Tali vengono considerati dalle autorità tedesche i genitori che hanno deciso di mandare i propri figli nelle sperimentazioni di scuole ‘democratiche’. Nel 2005, quando 35 ragazzi fra i 6 e i 12 anni hanno messo piede nella Sudbury Schule Halle-Leipzig - ispirata al modello della Sudbury Valley School di Framingham, nel Massachusetts (www.sudval.org) - è scoppiato un conflitto durissimo con le autorità scolastiche del Land della Sassonia, decise a dichiarare illegale l’esperimento e ad intervenire con tutti i mezzi a disposizione per impedirlo. Quella di Lipsia è stata la seconda Sudbury Schule aperta in Germania, dopo l’iniziativa di Überlingen, sul Lago di Costanza, già da tempo in guerra con le autorità che l’hanno messa fuori legge, costringendola a rinunciare a definirsi ‘scuola’, oltre a infliggere pesantissime multe ai genitori che vi mandano i figli. In alcune nazioni europee – anche le più avanzate - vi è dunque ancora una lunga strada culturale da percorrere per dare piena cittadinanza a queste nuove modalità di formazione.

La scuola in casa

“Educare i bambini in casa non vuol dire farli vivere ‘fuori dal mondo’. E’ esattamente il contrario. E’ l’unico modo per far vivere i bambini nel mondo reale. Portarli con sé e farli partecipare alla propria vita invece che chiuderli, dividendoli per età, in una ‘gabbia’ dove dovrebbero imparare ciò che accade, ciò che è accaduto, ciò che sarà utile, ciò che si può tranquillamente vedere là fuori”. Questa la tesi sostenuta da John Holt, considerato il ‘padre’ dell’*homeschooling*. La scuola è un luogo ‘artificiale’, nel quale dovrebbe svolgersi l’apprendimento – argomentano i sostenitori della scuola a casa - ma l’apprendimento avviene ovunque e in ogni momento. La scuola in realtà è nata per permettere ai genitori di andare a lavorare (la stessa scuola Waldorf, fondata da Rudolf Steiner, è nata per i figli dei dipendenti della fabbrica dalla quale prende il nome).

Sia il metodo Waldorf che quello Montessori (che hanno molti punti in comune) prevedono che la scuola materna sia strutturata come una casa, riproducendo la vita familiare. Questo perché sia Steiner che la Montessori ritenevano che il posto migliore per un bambino di tre, quattro, cinque anni fosse la famiglia. Se proprio dovevano andare a scuola (perché i genitori lavoravano), che almeno questa riproducesse il più fedelmente possibile l’ambiente familiare.

Secondo i suoi fautori, la scuola in casa – “insegnamento naturale e personalizzato che sviluppa al meglio il potenziale intellettuale e affettivo di ogni individuo” – garantisce migliore istruzione (*rispetta i ritmi di ogni bambino e le sue esigenze*), maggiore apertura mentale, migliore educazione e socializzazione “in quanto non persegue la quantità dei rapporti interpersonali (a volte impersonali) ma la qualità, la disposizione d’animo, con uno stile di vita rispettoso, che ricerca, vive e mantiene valori sociali e morali, basati su principi solidi, senza forzature”.

L’esperienza degli evangelizzatori italiani

Il primo nucleo *homeschooler* d’Italia si è riunito nel 1999 a Genova intorno al Comitato ‘Crescendo’ (www.utilecomune.com). Si tratta però di un gruppo fortemente caratterizzato dal pensiero religioso evangelico, che propugna insegnamenti basati sulle Sacre Scritture. Questa una sintesi del loro convincimento: “Parcheggiare nostro figlio al nido, parcheggiarlo alla materna, alla scuola, in piscina, parcheggiarlo davanti alla tv? E’ questo il compito che abbiamo sognato quando abbiamo deciso di sposarci e mettere su famiglia? E’ questo il compito dei coniugi? Mettere al mondo un figlio, comprargli tutto ciò che vede e vuole, lasciargli fare quello che vuole o che altri, più astuti o prepotenti, vogliono per lui? Da lui? E’ questo quello che richiede una società ‘sana’ alle famiglie oggi? E soprattutto è questo il compito che Dio affida alla famiglia? E’ questo il compito della famiglia, cercare di essere più assente possibile, lasciando il figlio a se stesso? Delegando ad altri? Senza insegnare nulla, senza trasmettere nulla? Neutri. No, non è questo”.

In Italia la scuola non è ‘obbligatoria’

In Italia *non è la scuola ad essere obbligatoria, ma l’istruzione* ed è possibile scegliere metodi alternativi al sistema tradizionale pubblico-privato, come appunto quello della scuola a casa. Lo hanno ricordato con forza i partecipanti al primo incontro nazionale sull’*Homeschooling* che si è tenuto nel 2002. Contrariamente a quello che si dice - chiamandola *scuola dell’obbligo* - in Italia a essere obbligatoria è un grado d’istruzione minimo, come previsto dalla legge. La Costituzione garantisce che sia un diritto-dovere del genitore occuparsi dell’istruzione del figlio e che qualora non se ne possa occupare direttamente (anche pagando un insegnante o una scuola privati), se ne prende carico lo Stato. Resta fermo quindi il principio che chiunque, disponendo dei necessari mezzi materiali e immateriali, ha il diritto in Italia di occuparsi personalmente dell’istruzione del figlio. Nessun esame è obbligatorio a parte quello di licenza media inferiore. È necessario però comunicare l’intenzione di voler fare scuola a casa all’inizio di ogni anno, al momento dell’iscrizione, al direttore didattico di competenza. Gran Bretagna, Canada, Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda hanno un gran numero di bambini educati a casa con successo. “Pensiamo a come potrebbe essere estesa ora l’istruzione a tutti attraverso l’utilizzo di internet – concludono i sostenitori di questa metodologia - riducendo drasticamente la presenza a scuola, ormai inutile e in molti casi persino dannosa per gli stessi ragazzi”.

La scuola steineriana, una realtà consolidata

Fra i metodi educativi alternativi, oltre a quello montessoriano – entrato a pieno titolo nell'organizzazione scolastica italiana e non solo – ha invece mantenuto un proprio canale distinto quello steineriano (www.rudolfsteiner.it), raggiungendo una vasta diffusione (in diversi Stati europei è comunque sovvenzionato dai governi). La prima scuola steineriana, la 'Libera Scuola Waldorf', fu fondata nel 1919 a Stoccarda dall'industriale Emil Molt, per i figli degli operai della fabbrica Waldorf-Astoria sotto la guida di Rudolf Steiner (1861-1925) che ne pose i fondamenti pedagogici. Oggi sono più di 800, delle quali circa la metà in Europa, ma distribuite in tutti i continenti: dall'Islanda al Sud Africa, dal Giappone a Israele, dal Kenya al Canada. Secondo Steiner il bambino non va considerato come un substrato passivo sul quale imprimere nozioni e informazioni, ma un essere in divenire, ricco di capacità e talenti da risvegliare. Le potenzialità dei bambini, ancora latenti, possono essere grandissime e di incalcolabile valore per la società e il mondo: l'obiettivo educativo fondamentale è quindi attuare una metodica e una didattica che consentano al singolo alunno, al singolo essere umano, di scoprire e porre pienamente in atto tali capacità con il minimo di condizionamenti e distorsioni. Si tratta quindi di risvegliare le facoltà del giovane – la tesi di Steiner - e di educarlo in modo che divenga se stesso, libero da pregiudizi e capace di orientare la sua vita verso le mete che lui stesso si dà. In questo senso la scuola steineriana attua una *educazione verso la libertà*.

Nelle intenzioni dei promotori non si tratta però di scuole elitarie, ma libere e aperte: si rivolgono a bambini di ogni ceto sociale, razza, religione, indipendentemente dall'estrazione ideologica o economica dei genitori (seppure in Italia sia divenuta famosa la frequentazione dei figli di Silvio Berlusconi). Le scuole steineriane non hanno fini di lucro: i genitori, riuniti in associazioni, sostengono le spese e condividono responsabilmente la gestione economica della scuola secondo criteri di solidarietà, attraverso organi democraticamente eletti.

La scuola 'in ciabatte' di Watercliffe Meadow

Fra le sperimentazioni in atto nelle scuole 'normali' si segnala quella inglese avviata all'inizio del 2009 del "*luogo per imparare*" di Watercliffe Meadow, un complesso che ospita 500 alunni a cominciare dal nido sino alla fine delle medie. Nata dalla ristrutturazione di tre istituti diversi nella zona di Sheffield, l'esperienza rivendica con orgoglio il non voler usare la parola *scuola* "perché avrebbe delle connotazioni negative e, invece che avvicinare, allontanerebbe dalla cultura le famiglie e i loro bambini".

La rivoluzione lessicale è solo un aspetto del più generale cambiamento: in nome della volontà di avvicinarla il più possibile alla gente, Watercliffe Meadow non ha i tempi scanditi dal suono della campanella e allo scadere dell'orario le porte non vengono chiuse. I bambini possono seguire le lezioni in ciabatte e i genitori possono entrare in qualsiasi momento. "Vogliamo creare un nuovo tipo di esperienza – spiega la direttrice Kinda Kingdon - vogliamo che tutti si sentano vicini a questo luogo, vogliamo che non ci siano barriere tra dentro e fuori". La sperimentazione rientra in un progetto del governo inglese per trasformare gli edifici scolastici in luoghi aperti 365 giorni l'anno, dalle 8 alle 16.

Per riportare la scuola nella realtà

Difficile prevedere quali siano le prospettive di sviluppo futuro per i movimenti pedagogici fuori dalla rete pubblica e istituzionale. Di certo c'è che la crisi di quest'ultima rende necessarie nuove risposte, ineludibili se si vuole evitare una crisi irreversibile del sistema formativo. C'è dunque un grande spazio per idee innovative, di cui si sente invero un grande bisogno. In tal senso è chiarissima l'analisi dell'ex ministro dell'Istruzione, Luigi Berlinguer: "La scuola deve avvicinarsi ai ragazzi: è necessaria una scuola dove il rigore sia rappresentato da un 'codice condiviso'. Quella attuale non è più in grado di sollecitare l'interesse dei ragazzi. Per recuperare un tipo di rapporto dinamico e bidirezionale – insiste Berlinguer - la scuola dovrebbe puntare più sull'apprendere che sull'insegnare. Dobbiamo, cioè, puntare a che l'allievo si interessi, studi e impari in profondità, non solo teoricamente".

Ovviamente il percorso non è semplice. Per avviare un processo simile, Berlinguer punta sui laboratori, luoghi multimediali e tecnologici dove si inizia dall'esperienza. Bisogna, dunque,

scrollarsi da dosso l'immagine di una "scuola dell'Ottocento con la cattedra e i banchi, la lezione frontale, il docente e il discente". Secondo l'ex ministro, infatti, l'esperienza stimola l'interesse e la creatività dei ragazzi e i laboratori sono il punto di partenza ideale per costruire la teoria partendo dalla pratica. "La conoscenza deve cominciare dal contatto con la realtà e non con la lezione teorica – insiste Berlinguer - Questo può stimolare nei ragazzi un desiderio di conoscere, che poi approderà anche ad un inquadramento teorico, beninteso, ma come punto di arrivo e non come inizio". Un modello di scuola che in altri Paesi europei è già realtà: "Abbiamo di fronte l'esperienza della scuola finlandese – conclude l'ex ministro - che l'Ocse considera la migliore al mondo: questo tipo di metodo funziona".

Finlandia, i segreti della scuola migliore del mondo

Gli alunni della scuola dell'obbligo in Finlandia sono i più preparati. Lo ha ripetutamente certificato il test del *Programme for international students assessment* promosso dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (Ocse), che ha messo a confronto i risultati della formazione in 41 diversi Paesi del mondo. Una classifica che vede gli italiani solo al 26° posto. Alla base del successo finlandese c'è innanzitutto un forte investimento: l'11,2 per cento del bilancio statale è destinato alla scuola (3 miliardi e 360 milioni di euro pari al 6,5% del Pil). Sono 596 mila gli studenti iscritti alla scuola dell'obbligo (tra i 7 e i 16 anni). Il ciclo obbligatorio dura 9 anni, divisi in 6 anni di elementari e 3 di media inferiore. In questa fase anche i libri di testo sono a carico dello Stato. L'accesso al liceo, facoltativo, ma sempre a spese dello Stato, avviene a 16 anni e dura tre anni che si concludono con un esame.

Gli insegnanti - una task force di 43.000 persone - sono addestrati con master post-universitari, sono ben pagati (2.500 euro lordi lo stipendio di ingresso, 4.500 quello di un preside) ed hanno la possibilità di aumentare le proprie entrate scrivendo libri di testo e svolgendo consulenze, mentre ogni ora in più passata in classe viene pagata a parte. Altra priorità del sistema formativo finlandese: non lasciare indietro nessuno. Per questo una delle figure chiave è quella dell'insegnante di supporto, uno specialista formato grazie a *training* post-universitari per seguire i ragazzi più fragili, evitando quella che viene considerata a tutti gli effetti una 'perdita sociale'. Ogni scuola è dotata di un *Osservatorio per il benessere dei ragazzi*, con tutor e psicologo, capace di coinvolgere anche i genitori.

Quanto alla didattica, come spiega il professore di matematica e fisica da più di vent'anni, Kimmo Jorasmaa: "Il metodo vincente è l'applicazione concreta di concetti astratti. Io in classe faccio dei veri e propri *show*, coinvolgo i ragazzi, voglio che capiscano davvero l'utilità quotidiana, reale, del calcolo matematico". "La forza della nostra scuola – sintetizza Hiekki Lauttasaaren, insegnante di lingue - è che è gratuita, paritaria, flessibile... e inflessibile. Tempi e strutture sono pensati e costruiti ad hoc per gli studenti: intervalli lunghi, professori preparati, aule attrezzate, pasti caldi, matematica, chimica e musica, fisica e economia domestica, danza e geografia". La scuola pubblica della Finlandia garantisce cose che per gli studenti italiani alle prese con i drastici tagli del duo Tremonti-Gelmini sembrano fantascienza: aule modernissime con computer collegati ad internet, videoproiettori e schermi televisivi in ogni classe, biblioteche ed emeroteche, giochi educativi per imparare la matematica o la geografia, laboratori per lavorare il legno, i tessuti o la ceramica, stirerie e cucine perfettamente attrezzate per imparare l'economia domestica e aule di musica con tanto di sintetizzatore elettronico, basso, batteria, microfoni. Per non parlare delle palestre, delle piscine e persino delle saune.